

Il presidente della commissione Giustizia del Senato: nessuno vuole un impeachment per il Sexgate

I repubblicani soccorrono Clinton

«Dica la verità e lo perdoneremo»

Anche Panetta e Stephanopoulos caldeggiavano il «mea culpa»

LOS ANGELES. «Bill, dacci retta, è meglio che reciti il "mea culpa". L'America vuole questo, vuole riappacificarsi col suo presidente». Due tra i migliori amici di Bill Clinton hanno unito ieri le loro voci al coro che chiede al presidente americano una pubblica confessione sui suoi rapporti con Monica Lewinsky. Leon Panetta, ex capo di gabinetto della Casa Bianca, e George Stephanopoulos, ex portavoce e consigliere di Clinton, hanno sostenuto che il presidente dovrebbe andare in televisione e «dire tutta la verità». «Il presidente», ha detto Panetta, «deve guardare dritto negli occhi il popolo americano e dire quello che ha da dire».

Ma non sono solo gli alleati a lanciare segnali distensivi al capo della Casa Bianca. Ieri il presidente della commissione giustizia del senato Orrin Hatch, che è repubblicano, ha assicurato in tv che se dovesse venir fuori che Clinton non ha tenuto un comportamento sessuale irreprensibile, probabilmente il Congresso non infierirà. «Non conosco nessuno ai vertici del sistema che voglia vedere realmente il presidente uscire male da questa vicenda», ha dichiarato Hatch alla Nbc. A suo giudizio se il capo dell'esecutivo ha avuto una relazione sessuale con Monica Lewinsky, egli non può essere considerato colpevole di reati più gravi come ostruzione della giustizia o istigazione allo spergiuro. E se Clinton racconterà la verità, ha sottolineato, quasi certamente non sarà avviata la procedura di impeachment. «Siamo gente molto incline al perdono», ha detto il parlamentare repubblicano - i nostri vogliono che il presidente porti a termine il mandato». Anche il popolo americano, dicono i sondaggi, pensa



Clinton e sua moglie Hillary con gli attori Alec Baldwin e Kim Basinger

R.Wilking/Reuters

che sarebbe meglio mettere una pietra sul scandalo.

E Clinton potrebbe non farselo ripetere due volte. D'altro canto, quella che gli esperti chiamano «empatia politica» - ovvero la capacità di porsi in immediata sintonia con i sentimenti degli elettori - è da sempre tra le più universalmente riconosciute virtù di Bill Clinton. Al punto che, pur

con risentita e malcelata malizia, anche i suoi più giurati nemici ne ammettono l'indiscussa maestria allorché, compartendo lacrime ed abbracci, si tratta di consolare gli afflitti. Ed al punto, anche, che una tipica frase clintoniana - «I feel your pain», sento la vostra pena - è fin dai primi giorni diventata una sorta di marchio di fabbrica della sua presidenza. Oggi, do-

po sette lunghi anni di espansione economica, un'America non più spaventata e dolente guarda infine a se stessa con una sorta di paciosa ed impermeabile soddisfazione. E sembra fermamente decisa a restituire il favore ad un presidente che, con tanto visibile cordoglio, ha con lei saputo condividere, in un passato che è quasi presente, lutti, dolori e paure.

Massimo Cavallini



LA CURIOSITÀ

Tripp voleva rubare l'abito per consegnarlo a Starr

Dall'inchiesta sul Sexgate continuano a uscire retroscena da romanzo giallo. Il settimanale «Newsweek» ha svelato ieri un complotto per rubare il vestito macchiato che Monica Lewinsky aveva conservato come prova del suo rapporto con il presidente americano Bill Clinton. Nell'autunno scorso, scrive Newsweek, Monica aveva mostrato il vestito a Linda Tripp, la falsa amica che registrava le sue confidenze per rovinare Clinton. Tripp passò l'informazione alla sua complice, l'agente letteraria Lucienne Goldberg. Insieme, le due donne concepirono un piano per rubare il vestito e portarlo al procuratore Starr. Dapprima Linda Tripp tentò di portarlo fuori dall'alloggio di Monica nascosto sotto un cappotto, ma rinunciò perché temeva di essere scoperta. In seguito venne fatto un tentativo più elaborato. Linda Tripp telefonò a Monica Lewinsky e le disse di essere talmente senza soldi da aver venduto i vestiti. «Puoi prestarmi - aggiunse - qualcosa da mettermi per questa sera? Posso andare a casa tua e prendere qualche vestito?». Monica non aveva ancora sospetti, ma rifiutò. Nuove rivelazioni anche sull'interrogatorio tra la stagista e il procuratore Starr. La ragazza si sarebbe presentata con una parrucca bionda per sfuggire ai segugi della Casa Bianca.

All'Aja un'inchiesta sulla morte di Kovacevic

È quasi una maledizione quella che ha colpito nelle ultime settimane il carcere di Scheveningen, vicino all'Aja, «prestato» dall'Olanda al Tribunale Penale Internazionale per i crimini di guerra dei Balcani, dove in un mese sono morti, uno suicida e l'altro d'infarto, due importanti presunti criminali di guerra serbo-bosniaci. Il Tpi ha disposto ieri un'inchiesta interna sulle circostanze della morte ieri di Milan Kovacevic, 57 anni, ex direttore dell'ospedale di Prijedor, accusato di essere uno dei «padri» dei famigerati campi di concentramento serbi di Omarska, Keraterm e Trnopolje, nei quali vennero uccisi centinaia di civili musulmani nel 1992. Kovacevic è morto, stando al portavoce del Tpi Christian Chartier, per un infarto, e al momento non vi sono sospetti di possibili cause non naturali. Ma il suo avvocato Igor Pantelic ha accusato il Tpi di non avere preso sufficientemente sul serio i problemi medici di Kovacevic. «È morto perché il tribunale non gli ha concesso l'assistenza medica che aveva chiesto nei giorni scorsi» ha affermato l'avvocato Pantelic, aggiungendo che «il mese scorso la difesa aveva avvertito la corte del deterioramento delle condizioni di salute del detenuto». Le accuse di Pantelic ricordano quelle rivolte alla corte Onu dai legali dell'ex sindaco di Vukovar Slavko Dokmanovic, morto impiccato il 29 giugno.

Il documento segreto pubblicato dal Washington Post. Appoggio anche alle fazioni curde

Un piano Usa per destituire Saddam

La Casa Bianca finanzierà l'opposizione

Il Congresso d'accordo. Pronti dieci milioni di dollari

NEW YORK. Saddam Hussein continua a essere la spina nel fianco orientale degli Usa. In risposta al Congresso che sollecitava un più vigoroso sforzo per liberarsi del «macellaio di Baghdad», l'amministrazione Clinton ha elaborato un piano che prevede una manovra su più fronti, abbondantemente finanziata. Il piano, in 27 pagine, spiega come gli Usa vorrebbero tentare di unificare la smembrata opposizione irachena e farne un'entità credibile che, anche se non sarà in grado di rovesciare nell'immediato il regime di Baghdad, almeno sia pronta a prendere in mano le sorti del paese quando Saddam, prima o poi, se ne andrà.

Il Congresso ha già messo a disposizione 5 milioni di dollari (quasi 9 miliardi di lire) che - secondo il documento di cui riportava ampi stralci ieri il «Washington Post» - dovrebbero essere spesi per istruire l'opposizione irachena sulle tecniche di organizzazione e reclutamento, nonché per fondare un centro all'estero, forse a Londra, da cui dirigere le attività contro il regime e raccogliere documenti che possano un domani essere usati come prova di crimini di guerra contro l'attuale governo di Baghdad. Altri 5 milioni di dollari sono stati destinati al sostentamento di «Radio Free Iraq», gestita da «Radio Free Europe/Radio Liberty», con sede a Praga. A supporto di questo programma «anti-Saddam», l'amministrazione Usa ha invitato a Washington i due leader delle fazioni curde che si fronteggiano nel nord dell'Iraq: Masud Barzani, del Partito democratico curdo, e Jalal Talabani, dell'Unione popolare dei Kurdistan. La visita di entrambi dovrebbe svolgersi entro l'anno. I due esponenti curdi sono politicamente una carta difficile da giocare: Barzani perché nel 1996 alleò le proprie forze all'esercito di Saddam Hussein durante un conflitto con Talabani, in un'operazione che portò alla distruzione in Iraq di un movimento di opposizione spalleggiato dalla Cia. Talabani perché nella stessa occasione accettò l'appoggio dell'Iran. Il vice segretario di stato Martin Indyk sostiene però che «se loro sono pronti a opporsi a Saddam, gli Usa sono pronti



Il presidente iracheno Saddam Hussein

ti a lavorare con loro», una collaborazione da farsi «con gli occhi aperti e con la realistica cognizione di come in quella parte del mondo le alleanze possano cambiare». Critiche al piano dell'amministrazione sono già state mosse da parte repubblicana: Benjamin Gilman, presidente della commissione esteri del Congresso sostiene che si tratta di «un passo minimo», che aiuterà qualche oppositore all'estero ma che avrà ben poca efficacia in Iraq. Quanto poi ai 73 «gruppi di opposizione» elencati nel documen-

to governativo - contesta Gilman - si tratterebbe nella maggior parte dei casi solo di sigle, dietro cui il più delle volte c'è solo una persona o due, mentre altri sarebbero infiltrati dal regime. Se il governo ha reso noto il suo «piano ufficiale» contro Saddam Hussein, rappresentanti di primo piano dell'amministrazione lasciano intendere che uno sforzo parallelo segreto, forse più ambizioso di quello «ufficiale», è in via di sviluppo per arrivare a rovesciare il regime di Baghdad.

Gli ispettori tornano a Baghdad

Il capo della commissione speciale dell'Onu incaricata del disarmo iracheno (Unscm), Richard Butler, è giunto ieri a Baghdad per una nuova tornata di colloqui volti a definire questioni rimaste in sospeso in merito all'eliminazione delle armi di distruzione di massa irachene. Appena arrivato, Butler «ha espresso la speranza di raggiungere buoni risultati nei colloqui che cominceranno domani». Dal canto suo l'Irak considera vitale la revoca delle sanzioni che stanno mettendo alle corde il paese ed ha fatto sapere che «tutte le opzioni sono aperte» per conseguire questo obiettivo. Il programma della visita - che inizia tra l'altro in concomitanza con l'anniversario dell'invasione irachena del Kuwait, il 2 agosto 1990 - prevede in particolare due giorni di colloqui tra Butler e il vice primo ministro iracheno Tarek Aziz, ma la situazione appare piuttosto tesa. L'Irak ha nuovamente parlato di «spie» americane e la stampa di Baghdad si è espressa in modo piuttosto aggressivo nei confronti degli esponenti americani dell'Unscm, mentre l'invio dell'Onu ha tenuto a sottolineare che la delegazione sta rispettando i propri impegni sperando che Baghdad faccia altrettanto.

Ankara condannata a pagare dalla Corte europea

Turchia nei guai per i risarcimenti ai profughi ciprioti

per quanto avviene nel Nord di Cipro.

Com'è noto, il governo turco nei prossimi mesi da questa situazione impossibile? Denunciando la sentenza e rifiutando di applicarla, rompendo definitivamente con le istituzioni europee e mettendosi al bando della legge internazionale? O pagando, ma con la previsione di dissanguarsi finanziariamente nei prossimi anni con i ricorsi successivi, e riconoscendo inoltre di fatto il proprio ruolo di potenza occupante a Cipro? Per i diplomatici turchi il caso della signora Loizidou rischia indubbiamente di essere nelle prossime settimane fonte di forti mal di testa.

La «botta» miliardaria della Corte di Strasburgo apre per le autorità turche un nuovo fronte esterno che rende ancor più incandescente il rapporto con gli odiati vicini Greci. Solo qualche giorno fa alla tradizione - guerra delle dichiarazioni - si è accompagnata quella combattuta a colpi di mitra e di pistola dalle guardie frontaliere dei due Paesi.

E per rendere ancora più «calda» l'estate turca c'è il fronte interno. Nei giorni scorsi il parlamento di Ankara ha approvato leggi che pongono sotto il controllo dello Stato tutte le moschee del paese, in un nuovo duro colpo contro il movimento islamico nell'ambito della campagna antifondamentalista. Il parlamento, nel suo ultimo giorno di lavoro prima della pausa estiva, ha approvato due leggi che impongono il trasferimento entro tre mesi delle moschee sotto il controllo della statale Direzione per gli Affari Religiosi e richiedono un permesso per la costruzione di nuovi edifici destinati al culto. Il leader del partito filoislamico Fp, Recai Kutan, ha definito le leggi come «un sintomo della mentalità malata» che collega erroneamente le moschee al fondamentalismo. La legge, che fa parte del pacchetto di provvedimenti antisecularistici voluti dai generali, è stata approvata dopo un duro scontro fra i partiti di governo e l'opposizione islamica e del partito della Giusta Via dell'ex premier Tansu Ciller.

per quanto avviene nel Nord di Cipro.

Com'è noto, il governo turco nei prossimi mesi da questa situazione impossibile? Denunciando la sentenza e rifiutando di applicarla, rompendo definitivamente con le istituzioni europee e mettendosi al bando della legge internazionale? O pagando, ma con la previsione di dissanguarsi finanziariamente nei prossimi anni con i ricorsi successivi, e riconoscendo inoltre di fatto il proprio ruolo di potenza occupante a Cipro? Per i diplomatici turchi il caso della signora Loizidou rischia indubbiamente di essere nelle prossime settimane fonte di forti mal di testa.

La «botta» miliardaria della Corte di Strasburgo apre per le autorità turche un nuovo fronte esterno che rende ancor più incandescente il rapporto con gli odiati vicini Greci. Solo qualche giorno fa alla tradizione - guerra delle dichiarazioni - si è accompagnata quella combattuta a colpi di mitra e di pistola dalle guardie frontaliere dei due Paesi.

E per rendere ancora più «calda» l'estate turca c'è il fronte interno. Nei giorni scorsi il parlamento di Ankara ha approvato leggi che pongono sotto il controllo dello Stato tutte le moschee del paese, in un nuovo duro colpo contro il movimento islamico nell'ambito della campagna antifondamentalista. Il parlamento, nel suo ultimo giorno di lavoro prima della pausa estiva, ha approvato due leggi che impongono il trasferimento entro tre mesi delle moschee sotto il controllo della statale Direzione per gli Affari Religiosi e richiedono un permesso per la costruzione di nuovi edifici destinati al culto. Il leader del partito filoislamico Fp, Recai Kutan, ha definito le leggi come «un sintomo della mentalità malata» che collega erroneamente le moschee al fondamentalismo. La legge, che fa parte del pacchetto di provvedimenti antisecularistici voluti dai generali, è stata approvata dopo un duro scontro fra i partiti di governo e l'opposizione islamica e del partito della Giusta Via dell'ex premier Tansu Ciller.